

Quanto potere ai presidi

La conferma degli insegnanti spetta a loro: non è troppo?

Nella mia carriera di studente, insegnante e infine di preside mi sono imbattuto nelle più svariate tipologie di presidi (oggi occorre formalmente dire "dirigenti", ma credo che il vecchio nome rimarrà imperituro nel linguaggio comune). C'era uno, ad esempio, che ti convocava in presidenza, anche per motivi futili, ma ti faceva fare, tanto per gradire, anticamera per una o due ore. Come a volerti dimostrare quanto tu, povero tapino di insegnante, dipendessi dal suo potere. Un'altra, arcigna, che si ingeriva pesantemente, agli scrutini, nella valutazione degli studenti. Ho incontrato, peraltro, anche presidi molto in gamba: uno in particolare, un uomo di cultura, studioso del Risorgimento italiano, bravissimo a mediare e di animo profondamente liberale. Ho incontrato, da preside, nelle riunioni periodiche organizzate da un provveditore energico, una marea di colleghi.

Al momento del dibattito, erano in parecchi a fare a gara per salire sul palco, e i discorsi che ne uscivano erano più spesso di piaggeria nei confronti del capo che di vera necessità. Sicché alla fine mi sono radicato nella convinzione che

chi insegna, nel momento di fare la scelta di una scuola, debba prima cercare di informarsi attentamente su chi la dirige. Meglio una scuola lontana da casa ma con un bravo preside che una a pochi passi ma mal diretta.

I rischi della legge 107. Per l'appunto, il problema più vistoso della "Buona scuola" del governo Renzi, mi spiega Gianni Vacchel-

li, professore di Italiano e Latino al liceo Clemente Rebora di Rho (Milano) e studioso di Dante (il suo libro *L'"attualità" dell'esperienza di Dante*, Mimesis, pp. 370, 29 euro, è un capolavoro di sapienza), «l'elemento che ha fatto più scalpore, è l'aumento di potere dato ai presidi, i "domini" della scuola». Perché "domini"? Molto semplice: la legge 107 del 13 luglio 2015 consentirà dal 2016 la chiamata diretta degli insegnanti da parte dei presidi. Toccherà agli stessi presidi confermarli o meno per il triennio successivo. È ben ovvio, dunque, che questa strategia possa dare un colpo mortale alla libertà di insegnamento: per il fatto che i docenti saranno influenzati dal parere del preside. Il tuo modo di insegnare non gli piace? Non ti ritiene bravo? Attento, rischi di non farti confermare. Mentre, almeno in apparenza, si formeranno istituti migliori, fatti di insegnanti "bravi", e istituti

peggiori, fatti di "non bravi". Un vero paradosso. «La questione del reclutamento degli insegnanti», sostiene Gianni, «è comunque intricata. Oggi come oggi, le graduatorie interne sono basate su criteri di anzianità, e io, per i miei libri, non

prendo nemmeno un punto. La chiamata da parte del preside, per contro, è pericolosa. Magari servisse a controbilanciare le graduatorie! C'è un sospetto di anticostituzionalità, tra l'altro. È evidente, infine, che i docenti avranno paura di entrare in conflitto col preside». Ma sulla "Buona scuola" Gianni ha ancora molto da dirci. Al prossimo numero.

Oggi il reclutamento è intricato: le graduatorie interne si basano solo su criteri di anzianità